

Francia. Una protesta contro la *Grande divisione*

Christian Laval

A memoria d'insegnante e di osservatore del mondo scolastico in Francia, non avevo mai visto esercitare su un movimento di protesta giovanile un tale livello di repressione poliziesca, una simile volontà di terrorizzare giovani studenti delle medie e delle superiori, di far loro violenza, di insultarli e umiliarli. Le immagini e i racconti degli studenti fermati e picchiati sono agghiaccianti. Anche gli insegnanti e i genitori ne danno testimonianza. 5.000 arresti: un sinistro record! Mai prima d'ora si erano visti così tanti studenti fermati con le manette ai polsi, rinchiusi nei commissariati, condotti davanti ai giudici dei minori.

L'aspetto più paradossale è che in Francia, negli ultimi mesi, si è parlato a lungo delle violenze inflitte ai bambini e ai giovani nelle famiglie incestuose, nelle istituzioni religiose, negli istituti scolastici e nelle scuole primarie in cui hanno imperversato dei pedofili. È perfino in discussione una legge definita «integrale» per proteggere donne, bambini e adolescenti. E che cosa si vede, contemporaneamente, su un altro scenario? Agenti di polizia, talvolta in borghese o con dotazioni quasi militari, che insultano, picchiano e arrestano dei giovani. Il governo e le sue forze dell'ordine sanno quello che fanno? Sì, lo sanno. Stanno conducendo una vera e propria guerra contro bambini e adolescenti per insegnare loro che dove sta la forza, lì risiede l'unico potere che conta.

La scelta politica della violenza

Non si tratta di isolati «abusi» da parte di poliziotti radicalizzati, ma di una politica deliberata. Il ministro dell'Interno Laurent Nunez lo ha spiegato chiaramente venerdì 2 ottobre a TF1: «Non c'è alcuna disposizione alla cautela e nessun ordine di non utilizzare tutto l'armamentario a disposizione delle forze di sicurezza interna». In altri termini, si possono impiegare tutti i mezzi «sub-letali»: non solo manganelli e gas lacrimogeni, ma anche i proiettili di gomma (LBD), i cui danni sono già drammaticamente ingenti (un occhio cavato a un quattordicenne, denti spezzati, fratture facciali, una mano amputata). Questa indicazione di ricorrere alla massima violenza contrasta nettamente con la moderazione esibita nei confronti degli agricoltori, persino quando le loro azioni prendevano di mira edifici pubblici, sedi del partito ecologista o bloccavano strade e autostrade. Non si sono mai visti agricoltori picchiati a terra, trascinati sul suolo o presi per il collo come accade agli studenti delle medie e delle superiori. L'analogia con le pratiche dell'ICE negli Stati Uniti, o persino con i metodi di terrore dell'esercito israeliano in Cisgiordania, è davvero impressionante.

Certo, si dirà che questa violenza poliziesca si vede un po' ovunque: in Italia come in Turchia o in Germania. In Francia, però, sta diventando una politica costante. L'escalation immediata è la regola; l'intento è spezzare i movimenti sociali nel minor tempo possibile. È esattamente ciò che ha cercato di fare il governo. Il ministro dell'Istruzione ha impiegato dieci giorni per reagire, e lo ha fatto in modo debole. Prima si picchia, poi eventualmente si discute. Si troverà pur sempre il modo di addormentare le rivendicazioni dei giovani: piattaforme digitali, commissioni, convegni, stati generali. Conosciamo bene l'intero repertorio degli anestetizzanti.

Dare una lezione agli studenti

Qual è il senso di questa violenza sistematica nei confronti dei giovani? Gli atti vandalici compiuti da ragazzi talvolta fuori dal circuito scolastico e le poche aggressioni a docenti o dirigenti scolastici sono soltanto pretesti per un intervento brutale contro la massa pacifica e auto-organizzata degli studenti in protesta. Quel che è certo è che tra loro non c'erano 5.000 «casseurs». Come testimoniano molti insegnanti preoccupati di fraporsi, la repressione non costituisce quasi mai una risposta ad aggressioni o danneggiamenti da parte degli studenti o di ragazzi estranei agli istituti: è piuttosto la volontà di attaccare sistematicamente ogni assembramento davanti alle scuole, di impedire gli scioperi e di soffocare brutalmente l'azione di protesta dei giovani.

Ciò che è nuovo non è questo livello di violenza poliziesca, già visto all'epoca del movimento dei Gilet Gialli. Più in generale, ci si era quasi abituati a metodi d'intervento brutali in quasi tutte le manifestazioni di lavoratori dipendenti e funzionari pubblici. L'elemento di novità è che la minore

età non rappresenta più un motivo di moderazione, anzi forse il contrario. Come se occorresse che i giovani scioperanti comprendano fin dalla più tenera età che non viviamo più in un regime democratico e che i diritti di espressione, di rivendicazione e di manifestazione non hanno più alcun valore. In fondo, attraverso questa modalità di repressione della gioventù, viene inviato un messaggio ben preciso: imparate dove sta la forza, e sappiate soprattutto che questa forza sta al di sopra della democrazia. Questo governo probabilmente non si rende conto che tale messaggio potrebbe ritorcersi a lungo contro di esso. Perché questa gioventù non dimenticherà come è stata trattata.

Il senso delle rivendicazioni degli studenti

Questa politica repressiva, seppur priva di giustizia e intelligenza, è quantomeno efficace? Con il concorso dei social media, ha finito per favorire l'espansione della protesta giorno dopo giorno. Oggi insegnanti e alcuni genitori si uniscono al movimento, indignati dalle brutalità poliziesche e desiderosi di scortare e tutelare le manifestazioni. Ovviamente, questi metodi brutali vengono acclamati da politici e giornalisti di destra e di estrema destra. Le reti all-news si compiacciono di mostrare immagini di cassonetti in fiamme e pensiline degli autobus distrutte, come se ogni disordine e danneggiamento fosse una prova a sostegno del «ritorno all'ordine». Ma questa politica non risolve nulla. Per sistemare le cose bisognerebbe innanzitutto ascoltare le rivendicazioni degli studenti e interrogarsi sulle cause del movimento.

Le rivendicazioni sono molto semplici: riguardano la dignità e l'uguaglianza. Gli studenti percepiscono perfettamente il degrado dell'istruzione pubblica, così come di tutti gli altri servizi pubblici. Ascoltano le invettive contro i dipendenti pubblici e vedono i tagli di bilancio destinati a peggiorare ulteriormente le cose. Ma le loro parole non sono astratte: esprimono l'esperienza di tutti i giorni, descrivono il loro ambiente, raccontano il degrado dei locali, le classi sovraffollate (tra i livelli più alti d'Europa), la carenza di risorse, insomma tutto ciò che testimonia una mancanza di rispetto intollerabile nei loro confronti. Simbolo di questo disprezzo è la mancanza di carta igienica nei bagni. Gli orari scolastici interminabili sono vissuti con particolare sofferenza: anche qui si tratta del risultato di riforme mal concepite e lontane dalla realtà concreta, con il proliferare di «corsi di specializzazione» troppo numerosi rispetto alle aule disponibili. A ciò si aggiunge l'assenza prolungata di docenti supplenti, spesso in materie cruciali per il superamento degli esami. Infine, c'è tutto il carico d'ansia generato dal sistema algoritmico di selezione denominato «Parcoursup», che registra le opzioni degli studenti per gli studi universitari e agisce come un gigantesco super-io meccanico nel corso degli ultimi due anni di scuola superiore. Ormai gli studenti non si confrontano tanto con i propri insegnanti, quanto con un meccanismo astratto, una sorta di grande buco nero che inghiotte i loro voti giorno dopo giorno per emettere un verdetto che riconosca o meno, nel buio dei suoi calcoli, «competenze» sufficienti per accedere all'università nell'indirizzo desiderato. La disumanizzazione si è così insediata ancora di più nel cuore dell'insegnamento. La «scuola digitale», grande sogno dei riformatori tecnofili da almeno tre decenni, si è trasformata in un incubo.

Queste rivendicazioni sono del tutto legittime. Richiedono risorse finanziarie e umane, l'esatto opposto di ciò che intende concedere un governo che non vuole in alcun modo toccare i privilegi fiscali dei grandi patrimoni e che pianifica tagli al personale docente. Ma anche se venissero in parte soddisfatte, queste richieste non scalfirebbero ancora le cause strutturali all'origine della rabbia degli studenti.

La Grande Divisione scolastica

Il movimento degli studenti non si mobilita, come avviene di frequente, contro una legge o una riforma specifica: costituisce piuttosto una reazione a una trasformazione profonda del sistema educativo. Questa trasformazione è la Grande Divisione. Certo, il fatto che il sistema scolastico sia diviso sul piano sociale non è una novità: è il tratto caratteristico dell'istruzione in una società di classe. Ma chiamo «Grande Divisione» il continuo accentuarsi del divario tra istituti destinati ad accogliere i giovani dei ceti sociali abbienti e istituti popolari frequentati prevalentemente da studenti di estrazione modesta, tra cui, nelle periferie, molti ragazzi provenienti da famiglie straniere. La scolarizzazione di massa è stata in parte un'ipocrita illusione, poiché si è accompagnata a una distribuzione fortemente disuguale degli studenti in base alla loro origine

sociale. E se le condizioni di studio sono mediamente scadenti un po' dovunque, negli istituti dei quartieri popolari si sono deteriorate molto più rapidamente, per mancanza di risorse ma anche per il solo fatto di raggruppare giovani provenienti da contesti svantaggiati nelle medesime classi sovraffollate. Si è giunti a un tale livello di separazione sociale nello spazio scolastico che è l'intero sistema a essersi inceppato.

La sociologia dell'istruzione ha ampiamente documentato da tempo queste disuguaglianze di risorse e di reclutamento. Non è per ignoranza, né soltanto per impotenza politica, che i governi hanno lasciato approfondire il solco sociale tra gli istituti e tra i territori. È il risultato di una scelta sciagurata a favore della disuguaglianza. L'ideologia neoliberale del mercato scolastico, lo svilimento dei contenuti culturali a vantaggio dell'adeguamento alle esigenze dell'economia, la volontà di scimmiettare la gestione delle imprese private hanno accentuato, anno dopo anno e riforma dopo riforma, la frammentazione del sistema e il degrado della scuola pubblica, di cui i dati delle indagini PISA offrono peraltro una rappresentazione imperfetta.

Si comprende meglio, allora, la gestione puramente poliziesca della rivolta studentesca, considerata alla stregua di una sommossa urbana composta da «delinquenti» da neutralizzare con la forza. Il governo francese non è composto da ciechi, sordi, sprovveduti o ingenui. Questo governo sa che si tratta di una forma di lotta di classe, effetto della Grande Divisione sociale dell'istruzione, e vi risponde d'istinto, quasi per riflesso, con i metodi della guerra civile. Bisognerà ricordarsene. Ciò che lo storico Pierre Serna ha definito, con una certa ironia, «l'estremo centro» non sarà forse mai stato altro che un irresponsabile *prefascismo*.

il manifesto, 7 ottobre 2026